

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCVI n. 3 – Marzo 2022

Spedizione in a. p. art. 2/c – Legge 662/96 – Filiale di Novara

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: La felicità dell'uomo sta nell'unirsi a tutti gli enti</i>	p. 39
<i>Spiritualità: Osservando un orologio</i>	p. 41
<i>Teologia: Antropologia e spiritualità della giustizia</i>	p. 43
Antonio Rosmini, Regole comuni	p. 45
Idee profetiche di Rosmini per il nostro tempo	p. 47
<i>Aneddoti: Portalettere</i>	p. 49
Clemente Rebora	p. 50
<i>Liturgia: 2 marzo – 16 aprile: Tempo di Quaresima</i>	p. 52
7 marzo: Sante Perpetua e Felicità	p. 54
Risonanze Bibliche	p. 56
<i>Colloqui con l'angelo: Colloquio tra un bambino non nato ed il suo angelo</i>	p. 57
Novità rosminiane	p. 59
Nella luce di Dio	p. 66
Fioretti rosminiani	p. 67
<i>Racconti dello spirito: Leone o coniglio?</i>	p. 68
<i>Meditazione: Mondanità</i>	p. 69

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LA FELICITÀ DELL'UOMO STA NELL'UNIRSI A TUTTI GLI ENTI

Rosmini, ormai avanti negli anni, scrive che la differenza tra lui e i pensatori cristiani del passato consiste nel fatto che mentre questi ultimi cominciavano i loro trattati da Dio per poi scendere all'uomo, egli li cominciava dall'uomo per poi salire a Dio. Infatti negli anni trenta dedica due trattati sull'uomo. Il primo, portato a termine, esamina l'uomo naturale (Antropologia in servizio della scienza morale); il secondo, lasciato incompiuto e pubblicato dopo la sua morte, si concentra sull'uomo soprannaturale (Antropologia soprannaturale). La pagina che qui abbiamo scelto fa parte del primo trattato e riporta la conclusione scritta da Rosmini al termine del suo lavoro (Edizione Critica, n. 906, pp. 488-489). Costituisce come un breve riassunto dell'intera opera, tesa a dimostrare che nell'uomo si incontrano materia sentimento ragione e libertà, e che il tutto è ordinato affinché l'uomo possa raggiungere, mediante il dialogo con gli enti dell'universo, il suo fine, che è la propria felicità morale.

Ciò che fu ragionato in quest'Opera dimostra, che i molteplici elementi, di cui risulta l'umana natura, formano insieme una perfetta unità. Tutto è connesso nell'uomo, tutto tendente ad un solo fine. La materia è investita dal sentimento animale, che tende a dominarla pienamente. Nel sentimento si inizia e procede e si racchiude l'istinto: l'unità dell'istinto costituisce l'individuo.

Ma sopra l'animal sentimento sorge un principio maggiore, intuente l'essere ideale, destinato a dominare per intero il sentimento medesimo. Questo principio soggettivo si manifesta sotto le forme di ragione e di volontà: così esiste la persona, che esprime la primazia di tutte le attività razionali.

Esso è dominato a sua volta da leggi ideologiche e fisiche, le quali sorgono dall'essere intrinseco dell'essere ideale e dell'essere reale. Le leggi che emanano dall'essere reale tengono una determinata relazione colle leggi che emanano dall'essere ideale, e di qui la moralità. La persona in virtù di questo rapporto diviene morale, entra nella sfera di quelle cose che partecipano dell'infinito, che acquistano un infinito prezzo.

Ma il principio soggettivo di cui parliamo non si lascia però dominare interamente da tali leggi, né ne conserva necessariamente il naturale rapporto; ma, o si sottrae alle stesse, o liberamente vi si sottomette: quindi una nuova forma di attività, la libertà. In quest'ultima forma sta il fastigio dell'umana natura, come natura potenziale, non però della sua piena attuazione. Poiché non basta che si consideri questa attività, così elevata sopra tutte le altre, in se stessa; conviene meditarla nel suo atto, e nei meravigliosi effetti di esso atto.

Per quest'atto l'uomo *merita*. Egli si unisce di proprio moto a tutti gli enti, al fonte degli enti. Li ama tutti, e da tutti riscuote amore, trasfonde in tutti se stesso, e tutti si trasfondono in lui: allarga allora i propri suoi limiti, completa la sua natura angusta e deficiente. Non fruisce più solo di sé, minima particella di essere, ma fruisce di tutte le entità, e nel mare dell'essere essenziale trova e riceve la propria felicità, una felicità morale che non può più dissolvere, un bene che non può perdere. Questo è il fine dell'uomo, l'altissimo fine della *persona*, e conseguentemente della natura umana. E questa comunicazione, questa società mutua degli enti coll'ente degli enti e tra sé, è il fine dell'universo.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

OSSERVANDO UN OROLOGIO

Alzo lo sguardo sull'orologio appeso al muro sopra la scrivania, per regolarmi in base all'ora segnata. Rimango attratto ad osservare, un po' sorpreso. La lancetta che segna i secondi non avanza a scatti, ma in modo costante. Una novità, almeno per me. Una novità negativa, purtroppo, mi pare, rispetto a tutti gli orologi che procedono a scatti e mostrano i numeri dei minuti secondi, e ora anche i decimi e i centesimi di secondo. Questi mi consentono l'illusione di rimanere padrone del tempo che scorre, ma che anche si ferma, tanto è vero che lo considero come la somma di singoli scatti. Invece, guardando quella lancetta col suo moto uniforme rimango perplesso e quasi deluso. Non posso fermare il tempo. È una cosa ovvia, e si potrebbero portare tanti esempi di frasi celebri a questo proposito.

Come vivevano le persone quando non esisteva la misurazione dei minuti secondi? Ovviamente si regolavano sui minuti primi. L'orologio antico che è nella camera dove è nato Antonio Rosmini non ha la lancetta dei secondi. E prima ancora, anche con una sola lancetta, sulle meridiane, si misuravano solo le ore con l'ombra. Un mezzo efficace, perché, tramite l'asta fissa sul muro veniva indicata la progressiva scomparsa del sole, quindi la diminuzione delle ore di luce a disposizione per operare il bene.

Il frutto che può essere dato da questa semplice osservazione sta nel non sentirsi padrone del tempo, anche se potrebbe sembrare, misurandolo come si fa con i denari. Il tempo non è denaro, è qualcosa di meno perché non si può accumulare, e qualcosa di più, perché impiegandolo bene si può guadagnare molto di più che il denaro. Questo valore è ben espresso da Rosmini in una frase. Opportunamente è stata scelta nella compilazione del primo Calendario spirituale rosminiano nel 1883, e conservata in tutte le edizioni successive, per il giorno 31 dicembre: «Il tempo si ferma per coloro che fanno delle opere che rimangono, le quali fatte nel tempo durano

eterne, e sono tutto il buono che abbia il tempo nel suo passaggio».

La mia vita procede su un fiume che scorre inevitabile verso la foce. È una nave in mezzo al mare mosso. La soluzione sta nella tenacia di manovrare ben fermo il timone verso il porto dove Dio mi attende.

Alla luce di questa riflessione si comprende bene la conclusione della quinta massima di perfezione – *riconoscere intimamente il proprio nulla* – preparatoria di tutta la lezione di vita attiva espressa nella sesta massima: «Il cristiano professerà l'operosità più assidua, in modo che non gli accada mai di perdere un solo briciolo di tempo. Penserà spesso che il tempo è preziosissimo, che sono per sempre persi i momenti che gli sfuggono senza trarne profitto per la propria anima, e che anche di questi momenti dovrà rendere preciso conto a Dio come di un talento che gli era stato affidato da far fruttare».

Vito Nardin

Da parte del direttore di Charitas, e dei suoi collaboratori, un caldo ringraziamento a tutti coloro che contribuiscono alla sua diffusione e che ci offrono i mezzi per continuare a stamparlo e spedirlo. Da parte di Dio, molto di più. Charitas si presenta come un mensile povero e senza pretese editoriali. Desidera solo ricordare ai cristiani battezzati che sono eredi del regno dei cieli e si sforza di somministrare alla loro anima qualche insegnamento della fede cristiana. Oggi è facile smarrirsi, distrarsi, e non vedere più brillare, sopra le nostre teste, la stella polare dell'esistenza, che è l'incontro col Cristo nella seconda vita. Il mensile porta avanti il suo compito dal lontano 1927, senza interruzioni. Usa un linguaggio accessibile a tutti, viene spedito a chiunque lo chiede. Non ha quote di abbonamento e si affida alla spontanea generosità dei suoi lettori. Se ti pare che faccia bene alla tua anima, aiutaci a farlo conoscere, comunicandoci gli indirizzi di chi desidera riceverlo.

12. ANTROPOLOGIA E SPIRITUALITÀ DELLA GIUSTIZIA

1

Lo studio e la considerazione dell'uomo in tutta la sua interiorità è un argomento caro a Rosmini, che lo vuole alla base e all'orizzonte non solo di chi si occupa dello studio di scienze come la pedagogia, la psicologia o la medicina (si pensi agli statuti del Collegio di San Raffaele elaborati dal Rosmini stesso), ma anche dello studio e dell'azione di chi si occupa di economia e di politica (Rosmini arriva a dire che non c'è vera politica dove non ci sia un autentico fine formativo della persona).

Un'opera cui possiamo fare in particolare riferimento è l'*Antropologia in servizio della scienza morale*. Vi farò riferimento con la mediazione di una conferenza fatta da P. Giuseppe Bozzetti sul tema.

Rosmini spesso richiama l'importanza di una visione sintetica totale della natura umana, accusando di astrattismo varie filosofie a lui contemporanee, per il fatto che si fermano a considerare l'uomo assolutizzandone una dimensione parziale, a servizio di interessi immediati di natura estranea ad una sincera indagine antropologica. Rimprovera ad esempio a Gioia una visione sensistica della persona e a Romagnosi una visione intellettualistica della stessa, volta solamente al vivere sociale. Rosmini dichiara chiaramente che lo sviluppo sociale e intellettuale dell'uomo, per quanto importante, non può esaurirne lo sviluppo morale, che solo può dirsi propriamente personale.

Cominciando a vedere l'uomo nelle sue due dimensioni fisico-sensitiva e intellettuale: la loro complementarietà nella natura umana comporta che l'una individua l'uomo nel limite; l'altra lo apre alla relazione con l'altro da sé e dunque all'infinito. È in questo muoversi tra finito e infinito che l'uomo trova in sé la capacità e la vocazione ad amare tutto l'essere, per quanto può, ed è in questa tensione all'amore per l'essere nella sua integralità che l'uomo riconosce il suo massimo bene. In lui si svolge come un continuo

dialogo, tra la tendenza a chiudersi difensivamente in sé e l'esigenza insopprimibile di aprirsi all'altro.

E in questo confronto si snodano tutte le sue facoltà, come dice Padre Giuseppe Bozzetti: «il parlare, il ridere, il piangere, il camminare, lo studiare, il lavorare materiale e artistico, ecc.» (cfr. Giuseppe Bozzetti, *Opere complete*, p. 3379). Nell'esercizio di queste facoltà l'uomo esprime sé stesso, sia godendo della loro positività e del loro perfezionamento dentro di sé, sia espandendo continuamente attraverso di loro il proprio raggio di azione attorno a sé. Nell'equilibrio tra le due tendenze di chiusura in sé e di apertura all'altro si esprime e si realizza la libertà naturale dell'uomo, caratteristica propria della sua natura umana.

Un certo tipo di ottimismo illuministico, nella considerazione dell'uomo, si ferma qui, supponendo o presupponendo che in sé stesso l'uomo possa trovare la capacità di realizzare una perfezione in un certo senso intrinseca al processo descritto, per cui nella semplice libertà naturale, lasciata a se stessa, facoltà e potenze avrebbero da sé, come per una spontanea «auto-programmazione», la capacità di agire in armonica relazione le une rispetto alle altre in modo automatico, e di operare così alla crescita e al bene dell'individuo e dei suoi simili.

In realtà l'esperienza insegna che ogni facoltà, lasciata a se stessa, anziché tendere al bene complessivo dell'uomo, tende spesso piuttosto a trascinarlo verso il suo particolare oggetto, facendogli, se non educata, trascurare altre facoltà e oggetti pure importanti, e creando così uno squilibrio. Per esempio il gusto di affermare la propria individualità può far dimenticare il bene della socialità, con una conseguente disumanizzazione dell'uomo stesso a semplice individuo, per quanto dotato di una certa «personalità».

Le facoltà e le potenze non possono dunque essere lasciate a se stesse, ma vanno educate ad agire secondo l'ordine gerarchico che è loro proprio. E se la natura umana non si può ridurre ad un insieme informe di facoltà, il loro necessario principio ordinatore non si può trovare in esse stesse.

La libertà naturale deve allora trovare il suo compimento in una libertà più alta: nella libertà personale, cioè in quella libertà che ordina le facoltà secondo un principio attivo supremo, in una facoltà superiore alle altre, che al tempo stesso interagisce con esse e da esse è autonoma. È nell'esercizio di questa autonomia del principio attivo supremo che l'uomo si fa veramente causa delle proprie azioni, ed è a questa autonomia della persona che si deve guardare con rispetto quando si parla di educazione. Sarebbe però sbagliato confondere l'autonomia personale con un principio volutaristico di assoluta autoreferenzialità. La potenzialità dell'autonomia personale dell'uomo di agire per il bene integrale della persona è infatti legata al rispetto che essa dà o meno all'ordine dell'essere proprio dell'uomo stesso, e alla relazione di quest'ordine con l'ordine dell'essere universale. Più la persona cresce in questo tipo di uso dell'autonomia che le è propria, più si realizza come persona; più se ne allontana, più si degrada. I beni naturali (lo sport, le lettere, le scienze, l'amicizia, l'amore, ecc.) concorrono al bene personale nella misura in cui da essi e per essi deriva un accrescimento dell'integrità dell'essere sotto il principio supremo da cui l'essere stesso riceve ordine ed unità.

(continua)

Pierluigi Girolì



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo VII

L'ubbidienza (continuazione)

46

Tutti inchinino i propri Superiori, ai sacerdoti chi non è sacerdote, e pure i discepoli ai loro maestri. A mensa però s'inchini solo a quel Superiore che presiede alla Casa, o a un Superiore maggiore se c'è. Ciascuno poi parli ai Superiori con grande riverenza; e

quando il Superiore parla, o fa un'osservazione, ascolti umilmente, e senza interromperlo.

Rosmini scrive *tutti scoprono il capo*. Reborra lo ritocca in *tutti inchinino* e spiega la ragione: «Dicendo “inchinino” sembra che la prima parte di questa regola possa mantenersi meglio esecutiva; poiché via via la berretta non usano più». In questa regola l'inchino, o il togliersi il berretto, o qualunque atto analogo, è solo un segno esterno della gratitudine e riverenza che l'inferiore tributa al superiore. Basta che si mantenga il segno, adattandolo ai tempi ed alle culture. Vuole essere un linguaggio esterno per dire all'altro: riconosco la tua autorità in quello che mi offri e ti ringrazio.

Quando il segno è destinato ai sacerdoti, esso vuole anche significare il rispetto che si tributa volontariamente ad un ministro di Dio, insignito di un ordine sacro. Si intende che l'onore è tributato non all'uomo, ma a ciò che egli rappresenta.

Specificare poi che in refettorio l'omaggio vada manifestato al solo superiore, credo sia per non eccedere in questi segni al punto da moltiplicarli inutilmente o da creare confusione.

Il fatto che Rosmini abbia voluto dedicare una regola per simili dettagli va letto in chiave pedagogica. Conviene che tra l'allievo e il maestro, tra il laico e il sacerdote, tra il padre e il figlio, tra il religioso ed il suo superiore si mantenga sempre la consapevolezza di un certo distacco, se si vuole che l'autorità funzioni. Non è bene che chi ha compiti di paternità o di formazione si comporti coi suoi figli o alunni da compagno. Come non è bene che in famiglia, in scuola, in società si esageri in socializzazione. Nei momenti di simpatia e di condivisione dei pareri viene spontaneo invitare chi mi sta accanto a darmi del tu. Ma quando poi si presentano momenti di tensione, nei quali il ruolo dell'autorità è importante per riportare l'ordine, potrebbe capitare che questa autorità non la si riconosca più, perché ci si è dimenticati che esiste.

Si capisce questo senso formativo nelle ultime righe, dove Rosmini richiama la grande riverenza che si deve mantenere nei

colloqui col superiore. Riverenza significa rispetto, riconoscimento della diversità di ruolo (ci deve essere chi comanda e chi obbedisce), gratitudine verso chi ha il compito di guidarmi, proteggermi, imporre disciplina.

Si capisce anche che il superiore, per mantenere questi sentimenti in chi ha il dovere di ascoltarmi e ubbidirmi, è bene mantenga una certa compostezza, dignità, riserbo. Esercizio che comporta una certa solitudine, perché anch'egli vorrebbe in certi casi sfogarsi, espandere i propri sentimenti, familiarizzare. Ma bisogna accettare la sofferenza della solitudine per il bene della comunità e per non mandare messaggi sbagliati ai propri sottoposti.



IDEE PROFETICHE DI ROSMINI PER IL NOSTRO TEMPO

18. L'ontologia di Rosmini ravviva il discorso della metafisica tradizionale

Da qualche tempo, dopo decenni di oblio quasi totale, si torna a parlare di ontologia o metafisica, cioè della natura dell'essere, della sua unità in relazione alla sua molteplicità, della parte in relazione al tutto, di come classificarlo, della consistenza da dare al linguaggio che esprime l'essere, ecc.

Però questo ritorno è avvenuto a scapito della universalità dell'essere. Non è più l'essere in tutta la sua portata a venire preso in considerazione, cioè l'essere quale lo contemplavano Parmenide, Platone, i teologi; ma alcune frazioni dell'essere. In particolare, si lascia da parte il suo valore spirituale per fermarsi sulla realtà finita. Alla ontologia del passato, detta ontologia formale, si sono sostituite tante ontologie al plurale, dette ontologie regionali o materiali. Al compito tradizionale dell'ontologia come ricerca dei principi

originari di tutte le altre scienze, si è sostituito quello di fare una classificazione degli enti all'interno della disciplina studiata, e di stare attenti alla correttezza del linguaggio che si adopera.

Il discorso sull'ente di Rosmini è utile oggi per conservare al più alto genere di pensare che è l'ontologia tutto il respiro che le compete. È ontologia lo studio dell'essere in tutte le sue dimensioni e possibilità: finito e infinito, reale ideale e morale, soggettivo e oggettivo, uno e molteplice. Compito dell'ontologo è scoprire il fondamento di tutte le altre scienze, il principio di tutti gli altri principi. E siccome l'ontologia non ha altra scienza cui appoggiarsi, essa è obbligata a mettere in luce l'evidenza intrinseca dei suoi principi.

Chi si mette a leggere le due opere principali nelle quali Rosmini tratta dell'ontologia (*Psicologia e Teosofia*), può rendersi conto di quali forze mentali si richiedano a chi voglia intraprendere simile navigazione entro il seno dell'essere. È un viaggio che necessita di una lunga e accurata preparazione. Si tratta inoltre di un viaggio zeppo di pericoli e di miraggi. Bisogna compierlo con ardore, ma anche con umiltà, cioè senza esuberanza e presunzione, convinti che se si è fortunati si riuscirà solo a sollevare qualche lembo dell'ente visto in tutta la sua possibilità.

Nelle conclusioni cui Rosmini giunge, l'essere uno e trino di Dio, cioè la rivelazione del mistero della Trinità, gioca una carta importante, anche se resta esterna al discorso scientifico. Rosmini dice che questo mistero, una volta rivelato, invita l'ontologo a tentare sentieri nuovi per trovare la soluzione a problemi annosi e di difficile soluzione. Il filosofo che si inoltra su questi sentieri, pur continuando a ragionare secondo la stretta logica filosofica, trova efficace il suggerimento e giunge a capire che senza l'esistenza della Trinità il discorso filosofico sull'ente risulterebbe come un edificio cui manca il tetto.

PORTALETTERE

Ripenso con soddisfazione ad alcuni incontri con le persone. Qualche volta lasciano una traccia indelebile, luminosa. È il caso dei momenti vissuti con una ascritta rosminiana. Per quarant'anni è stata la portalettere del paese. Mi parla in modo inaspettato del suo lavoro. Nessun accenno alla fatica di camminare di qua e di là per raggiungere le frazioni lontane.

Quegli anni sono stati una gioia che non è più tramontata. Come mai? Si immedesimava con carità fraterna con le situazioni delle famiglie. Se accadeva di recapitare finalmente la lettera del giovane militare, dell'emigrato, della figlia cameriera durante la stagione estiva, quel momento diventava una festa anche sua. Ne godevano anche le famiglie vicine, da un balcone all'altro, da un orticello all'altro. Portava le lettere con gioia, come se i destinatari fossero suoi parenti, specialmente quando sapeva che erano attese da tanto tempo. Conosceva tutti. Nel corso dei giorni, dei mesi e degli anni aveva partecipato al nascere, crescere, soffrire, gioire di tutti. Quarant'anni di vita ben spesa, che aveva già il centuplo nella gioia di portare gioia.

Altrettanto, successivamente, nei venti anni nei quali ha portato l'Eucaristia ai malati. Qui non si diffonde a riferire circostanze particolari. Sono stati momenti riservati, gioie profonde, che rimangono custodite nel segreto, come per il prete la gioia di comunicare la grazia del perdono.

Ora ha più tempo per la sua vita spirituale. La sua camera è la sua piccola cappella, dove vive la liturgia delle ore, dove prega, dove ascolta programmi religiosi. Prega specialmente per chi è missionario o missionaria, come lo era sua sorella.

Ora ci vede poco. In previsione di non poter leggere più si è preoccupata di memorizzare, tra le altre, una preghiera di Rosmini, riportata su un'immaginetta rosminiana che le avevo data. Vuole cercarla, ma non è a portata di mano. Allora si concentra. Le parole

stentano un po' a presentarsi, sono lì sulla punta della lingua. Infatti, dopo un po', la recita, a occhi chiusi, per concentrarsi meglio. Osservo e ascolto stupefatto. Anche se lei è anziana, mi sembra di ascoltare dal vivo la voce di una bambina assistita dall'angelo custode.

Tutti abbiamo presenti le immaginette di una volta. Le parole sono quelle di Rosmini, nel giorno in cui assumeva trepidante il compito di parroco. Si sentiva impreparato, ma si affidava a Gesù: «*Santa fede! Tu sola sei quella che mette nelle mani dell'uomo l'onnipotenza della parola di Dio! Accrescimi, o Signore, la fede nella tua eterna parola, ed io potrò tutto, perché tu hai detto "Niente è impossibile per chi crede"; io potrò tutto, perché tu farai tutto in me, perché la virtù della tua parola, che sei tu stesso, ubbidirà condiscendente al volere di un poco di terra e cenere peccatrice quale sono io!*».

Non si è sposata. Nella sua famiglia molto numerosa il perno è stato ed è tuttora proprio lei. Al pomeriggio, immancabilmente, ogni fratello e ogni sorella vengono, quasi sempre insieme allo stesso orario, per un saluto e per il caffè.

Vito Nardin



CLEMENTE REBORA

Canti dell'infermità

1. *L'ultima infermità di Clemente Rebora*

A cominciare da questo numero, desideriamo presentare ai lettori di *Charitas* le poesie che Clemente Rebora (1885-1957) compose sul letto della sua ultima infermità, a Stresa, tra l'ottobre 1955 e il dicembre 1956, poesie che sono diventate un classico della letteratura italiana del Novecento. Commenteremo ogni singola poesia, cercando di carpire il succo del messaggio spirituale che si può

ricavare da un malato pieno di dolori che vive la sofferenza alla luce della propria fede cristiana. Dove la poesia non ha titolo, abbiamo messo come titolo il primo versetto o il soggetto del discorso.

Seguendo il testo della prima edizione Garzanti (1988), iniziamo col porre come premessa generale alcuni *pensieri*, estratti dagli appunti o dalle lettere di Rebora. Possono giovare per comprendere lo stato d'animo col quale Rebora scrisse queste poesie, e perché scelse il linguaggio della poesia per cantare il proprio dolore: privato della messa quotidiana, privato del ministero pastorale attivo, si appigliò al canto della Croce per dire ai fratelli che continuava a voler loro bene.

«La misericordiosa bontà di Gesù Crocifisso mi tiene ancor sempre sacerdote attivo: non potendo più celebrare il Sacrificio dell'Altare, mi fa celebrare il Sacrificio della Croce».

*

«Far poesia è diventato per me, più che mai, modo concreto di amar Dio e i fratelli. *Charitas lucis, refrigerium crucis*» (Novembre 1955).

*

«Il mio pregare è divenuto una invocazione muta, interna, di ogni momento».

*

«Ogni vero *poeta* (e pochissimi sono) – e a lui si aggiunga ogni *artista*, o semplicemente *artefice*, ché veramente al Divino Creatore dovremmo riservare la qualifica di Artista – è *unitotale*, sia pur ristretta di numero l'opera sua; egli ha in proprio il suo non comunicabile genio personale innestato nell'elemento unanime e perenne della cultura e della civiltà del suo tempo; per cui, questo elemento universale – e quanto più è purificato d'ogni ingombro contingente – lo fa diventare un *classico*» (13 ottobre 1956).

*

«... a me è parso avvertire questa mattina, mentre ero nel ringraziamento dopo la S. Messa ... che la poesia ... è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze tra il Cielo e la terra e in noi e tra di noi ... La poesia ... intesa in modo totale, ossia cattolico, è la bellezza che rende palese, come arcano riverbero, la Bontà infinita che ha sì gran braccia ...

*

... uscendo da una lettura di poesia (e qui bisognerebbe dire delle altre arti, ciascuna col suo dono sublime, e della musica che nei grandi è quasi donazione di carità) ci si potrebbe sentire incoraggiati al bene e all'eterno ...» (*Lettera al fratello Piero*, 12 novembre 1950).

(1. continua)



Liturgia

2 MARZO – 16 APRILE: TEMPO DI QUARESIMA

Quest'anno, col 2 marzo, mercoledì delle ceneri, inizia il tempo della Quaresima, che è preparazione alla Pasqua. Questo periodo è stato stabilito dalla Chiesa per ravvivare nei cristiani la memoria di alcune feconde verità giacenti nel dono della fede. L'oblio di queste verità potrebbe farci perdere la consapevolezza delle ricchezze spirituali insite nel nostro battesimo.

In generale, la Quaresima richiama il concetto di *penitenza*. *Fare penitenza*, per il cristiano significa *ritornare sui propri pas-*

si, operare una conversione ad U della propria vita, cioè cambiare stile di vita e di pensiero. A volte non c'è bisogno di una vera e propria *conversione*, ma di un ritorno consapevole su se stessi, per provvedere a perfezionare e accelerare il cammino verso l'incontro con Cristo. Si tratta di una specie di igienizzazione o rinnovamento del proprio Io e dell'ambiente mentale e affettivo in cui viviamo.

Il desiderio di penitenza, a sua volta, richiama altri due concetti tipici della quaresima: quelli di *digiuno* e *astinenza*. Il digiuno, oltre la sobrietà del corpo, richiama il bisogno per l'anima di regolare i propri impulsi e le proprie affezioni in modo che non prevarichino e non riempiano il cuore di vino drogato. L'astinenza dalle carni, a sua volta, si estende ad un esame su ciò di cui abbiamo veramente bisogno e su ciò di cui possiamo fare a meno. Scopriremo che sono pochissimi i bisogni materiali necessari per vivere una vita dignitosa. Ma digiuno e astinenza non sono finalizzati tanto al benessere materiale di chi li pratica, quanto ad allargare il cuore verso una maggiore giustizia sociale, che abbracci non solo il nostro prossimo ma anche i lontani: non si sprecano beni, per il desiderio di condividere le nostre eccedenze con persone più sfortunate di noi.

Le *ceneri* che si spargono sul capo dei battezzati sono anch'esse simboli ricchi di significato. Ricordano l'origine, l'impermanenza e la brevità della vita terrena, che comunque è destinata a ritornare cenere, polvere. Ricordano anche la tradizione biblica di *cospargersi il capo di cenere* per indicare che si riconoscono i propri peccati davanti a Dio e si ritorna a Lui col capo chino e lo spirito umiliato. Ricordano infine, come erano usate nel passato per il bucato, il bisogno di purificazione dell'anima.

Durante la Quaresima la Chiesa raccomanda la pia pratica della *Via Crucis*. Essa ci ricorda che la vita terrena è *pellegrinaggio*, viaggio verso la vita eterna o seconda vita. Questo viaggio, se si vuole intraprenderlo camminando dietro l'esempio di Cristo (*sequela Cristi, imitazione di Cristo*), comporta che il cristiano deve essere disposto a *portare la proprio croce*, cioè ad assumersi responsabilmente tutti i doveri a lui inerenti.

7 MARZO: SANTE PERPETUA E FELICITA

Queste due sante, venerate sia dalla Chiesa cattolica che da quella ortodossa, erano due giovani africane, spose e madri, che subirono il martirio sotto l'imperatore Settimio Severo, a Cartagine, il 7 marzo 203. Assieme a loro furono martirizzati anche i servi di Perpetua: Revocato, Saturnino e Secondino. Con loro anche il catechista di Perpetua, Satiro, il quale, pur non essendo presente al momento dell'arresto, si consegnò spontaneamente alle guardie. Al momento dell'arresto, tranne Satiro, gli altri cinque erano catecumeni poi presero subito il battesimo.

Vibia Perpetua era una nobile e colta matrona di Cartagine. Quando fu arrestata aveva circa 22 anni. Il padre era pagano, mentre la madre e i due fratelli erano cristiani. Aveva appena partorito un bambino e fece molta fatica ad ottenere che stesse con lei in carcere.

Felicita si trovava incinta all'ottavo mese. Lei ed i compagni di prigionia pregarono il Signore (ed ottennero) che le venisse concesso di partorire prima dell'esecuzione stabilita, in modo che potesse morire in loro compagnia.

Sui giorni trascorsi in carcere dai prigionieri abbiamo un resoconto noto sotto il nome di *Passione di Perpetua e Felicita*, una specie di diario di prigionia. Iniziato da Perpetua, questo resoconto fu poi continuato da altro autore (forse Tertulliano) che narra il comportamento e lo stato d'animo dei martiri nel giorno dell'esecuzione.

Sono commoventi le pagine in cui Perpetua descrive le tristi condizioni del carcere sotterraneo, il caldo afoso, la puzza, la rozzezza dei carcerieri. Commoventi anche le continue visite disperate del padre, che scongiurava accuratamente questa figlia a ritrattare per amore della famiglia. La figlia, pur imbarazzata e col cuore straziato di fronte ad un genitore che amava e dal quale si sentiva amata, rimaneva tuttavia ferma: «Io non posso chiamarmi in altro modo se non ciò che sono, cioè cristiana». Perpetua narra anche alcune visioni che le anticipano il martirio e la sorte che la attende in cielo.

Il 7 marzo fu «il giorno della loro vittoria». Condotti nell'anfiteatro di Cartagine, in occasione dei giochi per la nascita del figlio dell'imperatore, prima passarono sotto i colpi degli staffili in mano ai carnefici in fila, quindi dovettero affrontare le lacerazioni delle belve mosse loro incontro (cinghiale, orso, leopardo, toro), infine il coltello dei carnefici. Durante i dolori del parto, una guardia disse a Felicita: «Se tu già ora gemi, come farai a sopportare i dolori del martirio?». Felicita rispose: «Ora sono io a soffrire ciò che soffro; là invece ci sarà in me un altro che soffrirà per me perché anch'io soffrirò per lui» (*Passione*, § 15,4).

Perpetua e Felicita sono tuttora invocate nelle litanie dei santi, nella veglia pasquale e nel canone romano della messa. Esse ricordano ai cristiani i tempi e i luoghi nei quali, compreso oggi, conservare il tesoro della fede è un impegno da mantenere a qualsiasi costo. Ricordano anche la Chiesa spoglia di protezioni e di beni terreni, ma appunto per questo libera e bella, perché poteva confidare solo sull'aiuto di Dio e non lasciava inquinare il suo volto santo. Ricordano infine che il sangue versato e la croce portata per il nome di Cristo, lungi dal costituire segni di debolezza umana sono segni di eroicità spirituale e, appunto per questo, resi fecondi dallo Spirito Santo. Per cui, come scriveva Tertulliano che fu testimone di tanti martiri del tempo, *il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani*.

AVVISO AI LETTORI

Chi desidera inviare il suo contributo a Charitas, può usare sia il Conto Corrente Postale n. 13339288, intestato a Bollettino Rosminiano Charitas – Stresa; sia il Codice IBAN: IT5100760110100000013339288

RISONANZE BIBLICHE

34. *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,3)

Con queste parole Gesù inizia il discorso della montagna. Lo fa da maestro, *seduto* e usando come cattedra una *montagna*. Tutto indica che si tratta di un momento solenne. Siamo all'inizio di un insegnamento che sviluppa e completa i dieci comandamenti dati da suo Padre su un'altra montagna, il Sinai. Allora all'ebreo era stato detto soprattutto che cosa non doveva fare. Adesso Gesù insegna a tutti che cosa bisogna fare.

Il discorso si chiama delle *beatitudini*, perché Gesù in esso dà delle regole di sapienza per ottenere ciò cui ogni uomo aspira: *conquistare la felicità*.

La prima via, quella dei *poveri in spirito*, può considerarsi come il riassunto di tutte le altre vie, la beatitudine madre di tutte le altre. Infatti essa garantisce il massimo che si possa ottenere, il *regno dei cieli*.

Il *povero* di cui qui parla Matteo è qualcosa di più del semplice povero di beni materiali. Qui la povertà materiale è solo simbolo di un'altra povertà, quella dello *spirito*. E lo spirito vuol dire un bene che viene dall'alto, la salvezza dal temporale mediante una infusione di divino, di eterno e immortale. Insomma, un dono che nessun mortale può procurarsi da sé.

Di conseguenza, è *povero in spirito* chi acquista la consapevolezza che tra i suoi averi non possiede la salvezza che viene dallo Spirito di Dio, e, come il mendicante, la chiede all'unico che possa dargliela, al Dio ricco di misericordia e di bontà.

Gesù promette che darà la salvezza a chi gliela chiederà: lo renderà partecipe del *regno dei cieli*, preparato dal Padre proprio per i mendicanti che lo chiedono non come un diritto loro dovuto, ma come una grazia, un bene dato gratuitamente.

Lo spirito di povertà, cioè la consapevolezza che nelle vie della salvezza ci dobbiamo attendere tutto da Dio, è quello che ha

animato tutti i santi. Per non obliarlo, tanti hanno deciso di sposare liberamente anche la povertà materiale, segno visibile di quella spirituale. Tutti hanno proclamato, con grande umiltà, di sentirsi peccatori indegni, servi inutili di un così grande Distributore di salvezza. Tutta la grande beneficenza che passava dalle loro mani, la attribuivano non ai loro meriti ed alle loro capacità, ma alla benevolenza di Dio. Quando Dio si serviva di loro per compiere miracoli, essi erano certi che ciò avveniva non per meriti acquisiti di santità, ma *nonostante* i loro peccati. A chi si stupiva della loro efficacia e del loro coraggio, ripetevano con san Paolo: *Non io, ma la grazia di Dio in me*. La percezione che tutto era dono gratuito, li teneva in costante vigilanza, nel timore che Dio ritirasse da loro l'amicizia concessa, amicizia della cui dolcezza, provata anche solo una volta, non potevano più farne a meno.

(41. continua)

Colloqui con l'angelo

62. COLLOQUIO TRA UN BAMBINO NON NATO ED IL SUO ANGELO

Un bambino non nato ed il suo angelo passeggiano nel giardino del paradiso e conversano sul destino terreno delle vite umane.

BAMBINO – Caro angelo, ti dispiace se parliamo di me?

ANGELO – *Niente affatto. Comincia pure.*

B – Purtroppo la tua compagnia sulla terra per me è stata un soffio. Non ho fatto in tempo a vedere nulla, non ho potuto gustare la dolcezza della libertà responsabile, non ho potuto dare il mio affetto a nessuno.

ANGELO – *Sono tutte cose che non sono dipese da te.*

B – Quando la parola creatrice di Dio mi ha chiamato all'esistenza,

io ero un esserino senza pensieri, senza affetti, senza coscienza. Però avevo tutto ciò che serve per vivere: ero una persona integra, capace in seguito di intendere e di amare, e il futuro avrebbe sviluppato le mie capacità come si fa col seme di un albero.

A – C'è di più. Tu facevi il tuo ingresso sulla terra come un dono, come un ulteriore segno dell'amore di Dio per l'umanità.

B – I primi giorni di vita, gli unici concessimi sulla terra, mi trovavo entro la placenta di mia madre come in un nido caldo, accogliente, protettivo. Mia madre mi prestava il suo respiro, il suo sangue. Io ero vulnerabilissimo, senza difese, totalmente nelle mani dei miei custodi. Confidavo nell'affetto materno, nella sua protezione, e crescevo sereno e sicuro senza saperlo.

A – È ciò che il Signore vorrebbe per tutti i bambini.

B – Poi, all'improvviso, la tragedia. Un corpo estraneo entrò nella mia dimora, mi cercò nell'angolo in cui mi ero riparato, ingoiò il mio fragile corpicino nel suo gorgo ed io non fui più sulla terra. Passai alla seconda vita senza sperimentare la prima. Addio a gioie, dolori, affetti, feste, lutti.

A – Purtroppo non sei il solo. Ogni giorno, una moltitudine di bambini raggiunge questo luogo in cui ci troviamo. L'umanità rimanda indietro il dono di Dio senza neppure scartarlo.

B – Ogni tanto penso a mia madre, a mio padre. Perché mi hanno rifiutato il loro affetto, perché hanno respinto l'aspettativa dell'amore riconoscente che io avrei dato loro? Che paura potevano avere di me? Io so che l'avermi rifiutato ha aperto entro la loro anima una ferita non marginabile. Mi dispiace e avrei preferito risparmiare loro simile rimorso. Voglio loro bene, anche se non mi hanno voluto e non mi hanno permesso di dirglielo con parole terrene.

A – Come più volte ci siamo chiariti tra noi, a queste domande può rispondere solo l'onniscienza di Dio. Per la ragione umana diventa incomprensibile come si possa interrompere la nascita di un essere che porta in sé l'immagine di Dio, che è portatore dell'amore di Dio per l'umanità, che entra in punta di piede chiedendo solo di ricevere e di ricambiare affetto.

NOVITÀ ROSMINIANE

L'Associazione culturale "Clemente Riva" di Ostia ricorda il vescovo Clemente Riva a cento anni dalla nascita (1922)

Nel gennaio 2022 le Edizioni Rosminiane hanno ripubblicato il libro del rosminiano Clemente Riva, *L'intelligenza nella Chiesa*, la cui prima edizione era apparsa nel 1981, ad opera di Cittadella Editrice (Assisi).

L'idea e la realizzazione di questa pubblicazione è stata del fondatore e presidente dell'Associazione culturale "Clemente Riva", Gianni Maritati, associazione che per l'occasione dei cento anni dalla nascita del vescovo ha dato vita ad un *Centro Studi Clemente Riva*. Una operazione analoga era stata fatta dall'Associazione nel 2018: per avviare il ricordo del ventennale della morte di Riva (1999-2019), aveva chiesto alle Edizioni Rosminiane di ripubblicare il libro *Al centro della città metterei l'uomo* (la prima edizione è di Cittadella Editrice, 1985). L'associazione ha sede a Ostia Lido, sul Litorale Romano, quartiere di Roma affidato dal 1975 al 1998 alla cura pastorale di mons. Riva, il cui insegnamento e la cui testimonianza di vita hanno lasciato tracce profonde.

Questa nuova pubblicazione de *L'intelligenza nella Chiesa* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2022, pp. 247, euro 20), con prefazione di Gianni Maritati, giornalista Rai e scrittore, oltre il testo di Riva, porta un repertorio bibliografico minuzioso che occupa le pagine 153-229, e riporta i titoli di tutto ciò che Riva ha scritto o insegnato negli articoli dei vari periodici, nei libri propri o scritti in collaborazione, negli interventi ai convegni, fino alle recensioni ed alle interviste. È stato composto dal sacerdote romano e artista Leonardo Bartolomucci, esperto in Sacra Scrittura e Beni Culturali della chiesa.

Altra aggiunta rispetto alla prima edizione, un' *Appendice* (pp. 231-241) sempre dello stesso Maritati, con l'intenzione di spiegare la natura e le molteplici attività che ruotano attorno all'Associazione, soprattutto quelle tese a trasformare le doti dell'intelligen-

za umana in servizio della carità verso le menti del prossimo. Un servizio prezioso perché, come afferma Maritati nella prefazione al libro «abbiamo bisogno di “intelligenza” non solo per “rendere ragione della fede che è in noi”, ma anche per combattere – oggi – ogni forma di integralismo, razzismo, estremismo».

Il libro è abbellito, qua e là, di tante foto a colori e in bianco e nero, ricerca operata dal padre rosminiano Gianni Picenardi per indicare ai lettori i momenti salienti della vita di Clemente Riva.

Istituito un premio Giuseppe Cristaldi ad Acireale

Giuseppe Cristaldi (Catania 1918-Acireale1998) è stato un sacerdote filosofo, teologo, studioso soprattutto di pensatori quali Rosmini, Newman, Kierkegaard, Dostoevskij. Dal 1969 al 1988 fu docente di Introduzione alla teologia e Filosofia della religione nel nascente Dipartimento di scienze religiose dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Il suo amore per Rosmini, da lui considerato un “gigante” del pensiero, si manifestava anche nella frequente partecipazione ai convegni rosminiani promossi da Michele Federico Sciacca a Stresa, dove soggiornava volentieri, soprattutto durante l'estate. In particolare, di Rosmini, ci rimangono le due sue opere *Antonio Rosmini e il pensare cristiano* e *Temi rosminiani*.

Per onorare la memoria di Cristaldi in occasione del prossimo 25° anniversario della sua morte, vari enti di Acireale (Diocesi, Movimento ecclesiale di impegno culturale, Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, Università popolare Giuseppe Cristaldi) hanno indetto un concorso per l'assegnazione di un premio a lui intitolato, dell'importo di euro 2.500,00.

Il premio è riservato a giovani diplomati di laurea magistrale o col dottorato di ricerca per studi inerenti il pensiero di Cristaldi, teso a favorire il dialogo tra religione cristiana e filosofie moderne: filosofia della religione, rapporto fede e ragione in Rosmini e Newman.

Per saperne di più: Giuseppe Rossi, via Paolo Vasta 141, 95024 Acireale (CT) ; Email: grossi@dica.unict.it

Offerta del Centro Rosminiano di Stresa ad una nuova scuola africana intitolata a Rosmini

Grazie alla solidarietà dei lettori di Charitas, ed alla defunta benefattrice stresiana Rosa Anna Bruna, il Centro Rosminiano di Stresa ha potuto disporre della somma di euro 5.000, 00 da inviare ai padri rosminiani di Tanzania e Kenia, a favore della nuova *Rosmini boys Secondary School*, in provincia di Dar es Salam, con una capienza di 500 alunni e la cui apertura è stata progettata già per gennaio 2022.

Premio letterario “Antonio Rosmini” ad Aversa (marzo 2022)

Il Concorso Nazionale Artistico-Letterario “Antonio Rosmini”, della diocesi di Aversa, inaugura la sua IV edizione a partire dal mese di gennaio 2022. Il premio è promosso dalla “Consulta Pastorale Universitaria e della Cultura” (CONPASUNI), e dall’Associazione “Amici del Complesso monumentale di San Francesco”, ed ha il patrocinio della diocesi di Aversa e del Centro di Stresa. Esso è riservato a componimenti editi e inediti di lingua italiana, narrativa, articoli giornalistici, saggistica, opere figurative. Aver intitolato il concorso al nome di Antonio Rosmini, spiegano gli organizzatori nella *Premessa* al bando, esprime «il desiderio di operare un intenso richiamo alla memoria storica ed all’impegno civile nel rispetto dei principi rosminiani che hanno contribuito alla definizione della cultura nazionale italiana, a nuovi traguardi per le scienze politiche, sociali e filosofiche, producendo nuovi frutti e nuove realtà».

Per maggiori informazioni: Presidente Angelo Cirillo: info@conpasuni.it; www.conpasuni.it.

Pubblicate molte lettere inedite di Rosmini trovate negli archivi trentini

Le Edizioni Rosminiane di Stresa, nel dicembre 2021 - gennaio 2022, hanno pubblicato un testo di 283 pagine, dal titolo *Lettere inedite di Antonio Rosmini dagli archivi del Trentino* (euro

15). I curatori sono Ludovico Maria Gadaleta (bibliotecario e archivistica del Centro rosminiano di Stresa) e Paola Tessaroli. La pubblicazione è stata resa possibile grazie al contributo della Fondazione Caritro.

Si tratta di ben 132 lettere reperite sul territorio del Trentino. I curatori aiutano il lettore a capire il contesto in cui sono state scritte, donando notizie storiche sui destinatari delle lettere, sui luoghi e sulle circostanze che le hanno occasionate.

Questa pubblicazione, nella mente di chi l'ha promossa e dei curatori, dovrebbe costituire l'avvio lento e graduale per preparare una nuova edizione dell'*Epistolario Completo* di Rosmini, epistolario stampato più di un secolo fa, fuori commercio da tanti anni, il quale fu e rimane uno strumento indispensabile per gli studiosi di Rosmini, ma che oggi andrebbe completato e perfezionato.

L'Osservatore Romano ricorda il fratello rosminiano Ezio Viola

Per ricordare il secondo anniversario della morte di Ezio Viola (Riva del Garda 1924 - Domodossola 2022), *L'Osservatore Romano* di venerdì 28 gennaio 2022, a pagina 6, ospita un articolo di Roberto Cutaia dal titolo «*Il tronco s'inabissa ov'è più vero*». *Due anni fa moriva Ezio Viola custode fedele dell'opera di Clemente Rebora.*

Ezio Viola (“fratello” religioso anche se tutti lo chiamavano “padre”), conobbe Rebora negli anni Cinquanta del secolo scorso nella comunità rosminiana di Rovereto. Poi fu scelto come infermiere del poeta durante l'infermità che lo condusse alla morte. Queste conoscenze segnarono profondamente la sua vita, al punto che chiese con insistenza di interrompere gli studi per rimanere semplice maestro elementare. Lo sedusse soprattutto il desiderio di imitare il voto di annullamento dell'illustre infermo. Da allora egli dedicò la vita alla custodia della memoria di Rebora ed all'imitazione nel vissuto dello spirito cristiano reboriano.

Cutaia inizia l'articolo ricordando la grande commozione e gioia di fratel Viola, quando il 25 novembre papa Francesco, a

Strasburgo, davanti al Consiglio d'Europa lesse e commentò la poesia reboriana *Il pioppo*, quale metafora dell'Europa cristiana. L'aveva suggerita egli stesso a Reborà e scritta sotto dettatura il 25 novembre 1956.

Verso la fine della vita un ascritto rosminiano, Moraldo Strada, propose a Viola una serie di interviste, tese ad esprimere il parere del fratello circa i contenuti della poesia reboriana, e circa gli studiosi che se ne sono interessati. Quando gli si propose di pubblicare il tutto in un volume, si rivolse con molta ansia al direttore del Centro di Stresa: temeva di infrangere il proposito di rimanere nel nascondimento. Diede il permesso solo dopo l'assicurazione che era bene pubblicarlo.

Il libro uscì all'inizio dell'anno della sua morte (2019), ad opera delle *Edizioni Rosminiane*. Porta il titolo *Conversazioni su Clemente Reborà. Moraldo Strada intervista fratel Ezio Viola* (Stresa, pagine 156, euro 12). Il Covid che investì l'Italia subito dopo bloccò ogni programmazione di presentarlo e farlo conoscere al pubblico.

Il Centro Rosmini di Rovereto presenta una bozza del programma culturale per il 2022

In una riunione online, convocata per venerdì 18 gennaio 2021 dal neopresidente Michele Nicoletti, il comitato scientifico del Centro Rosmini di Rovereto ha presentato una bozza delle attività principali programmate lungo l'anno 2022. Ne segnaliamo alcune.

1. Il Rosmini Days, alla sua settima edizione, è previsto per i giorni 21-27 marzo, e cercherà come al solito di coinvolgere sia i cittadini di Rovereto-Trento, sia gli alunni delle scuole.
2. È in corso di svolgimento un concorso per nuovo ricercatore, che si spera possa dare una mano anche al Centro, a partire da giugno-luglio.
3. Una giornata di Studi su Rosmini e le migrazioni tra Sette-Ottocento (previsto per metà settembre).

4. Un Seminario su *Filosofia e pedagogia del sorriso* a partire da Rosmini (novembre)
5. Composizione e presentazione del *Rosmini Studies*, numero 9 (dicembre).
6. Michele Dossi ha illustrato il nuovo Docufilm su *Rosmini pensatore e profeta*, realizzato con l'aiuto di enti promotori del territorio e in collaborazione con l'Associazione Cinema Cristiano. Col titolo del docufilm si è creato anche un sito apposito, al fine di rendere disponibile il filmato (45 minuti) in modo permanente e di aiutare a conoscere Rosmini.
7. Paolo Bonafede diede alcune notizie sulla *Società degli Amici* (giovani ricercatori che desiderano sostenere la promozione di Rosmini).

Si va definendo il programma del XXII corso dei Simposi Rosminiani

Dopo due anni di Simposi online, si spera quest'anno (covid permettendo) di poter svolgere il corso a Stresa, in presenza di relatori e partecipanti, pur lasciando la possibilità di seguirlo da casa.

Esso si svolgerà dal pomeriggio di martedì 23 agosto al mattino di venerdì 26 agosto. Il tema generale ancora provvisorio è *Antonio Rosmini e le ontologie contemporanee*. Vorremmo contribuire a chiarire quale contributo possa dare il pensiero di Rosmini nel risveglio odierno verso la metafisica, sia da parte diciamo "laica", sia da parte "teologica", e capire se possa esserci spazio per un dialogo tra ragione e fede.

Le modalità di svolgimento saranno quelle dei corsi passati. Solamente che non potremo più usufruire della struttura del Collegio Rosmini e dovremo rimediare col ricorso a strutture, alberghi e ristoranti della Città.

Speriamo col numero del prossimo mese di poter essere più precisi al riguardo.

Celebrazioni per ricordare il 20 febbraio 2028

Il 20 febbraio ricorda ai rosminiani il giorno in cui Rosmini si trasferì al Calvario di Domodossola per fondare l'Istituto della Carità. Eravamo nel 1828. Da qualche anno è nato spontaneo il desiderio di sottolineare l'evento (chiamato *festa della cella*) in forma di preghiera e di riflessione. Il Covid ha frenato le iniziative, ma non le ha spente.

Quest'anno ci vengono segnalate, tra le altre, celebrazioni a Domodossola (Monte Calvario), Milano, Trapani, Chiavari. A Domodossola le celebrazioni hanno la durata di una settimana, dal 13 al 20 febbraio, con messa solenne domenica 19 febbraio presso la Chiesa Collegiata della città, presieduta dal nuovo padre Generale Marco Tanghetti e la presenza del Vicario Episcopale Vincenzo Barone.

A Milano, presso la Biblioteca Pinacoteca Ambrosiana, il programma, col titolo *Antonio Rosmini. Valore di un pensiero in atto* , inizia con le relazioni dei professori Michele Dossi (*Rosmini roveretano e il docufilm*), Markus Krienke (*Rosmini Milano Economia*), Samuele Francesco Tadini (*Attualità del rosminianesimo*) e culmina con la proiezione del docufilm che porta come titolo *Rosmini pensatore e profeta* . Il tutto alla presenza del regista Marco Finola, del padre Generale dei rosminiani Marco Tanghetti, del Prefetto dell'Ambrosiana mons. Marco Ballarini.

Nella parrocchia rosminiana di San Giuseppe alle Fontanelle, in Trapani, il nostro confratello del Centro di Stresa padre Gianni Picenardi è stato chiamato a trattare il tema *Sinodalità della e nella Chiesa* , con chiara ispirazione a Rosmini.

A Chiavari, presso le suore rosminiane della città, celebrazione eucaristica presieduta dal nuovo vescovo Giampio Devasini.

Riguardo a queste notizie, ricordiamo che Charitas, pur inviato alla tipografia 15 giorni prima del mese indicato, per complicazioni di stampa e posta finisce ai lettori il mese seguente, per cui quando essi riceveranno il mensile il programma di questi eventi potrebbe essere modificato.

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 7 novembre 2021, a Rovereto, ci ha lasciati l'ascritta rosminiana PATRIZIA CESCATTI, vedova SAVOIA. Era nata nel 1952 e aveva 69 anni. Scrive di lei l'ascritta Manuela Ferrari di Rovereto: «Era gravemente malata da qualche mese. Acquarellista molto stimata, ha lavorato anche per la causa di Rosmini. Era suo desiderio, durante la malattia, che gli amici fossero in comunione di preghiera con lei, totalmente abbandonata alla Provvidenza, nell'invocare il Padre: sia fatta la tua volontà! Di lei è stato scritto sul settimanale *Vita Trentina* del 17 novembre. "Se ne è andata in silenzio. Anche troppo silenzio. Acquarellista molto nota, dipingeva i sogni delle comunità e i suoi luminosi acquarelli sono presenti in centinaia di case trentine. Ha lasciato una scia di serenità per la quale oggi la ricordiamo sorridente, nonostante quello che ha sofferto"». Degli acquarelli è stato scritto: «nelle loro linee poetiche si rispecchiano desideri e sogni, con una delicatezza che sa individuare scorci e angoli di paese con il loro *genius loci*, trasportandoli nello stesso tempo in una nuova realtà senza confini.

Patrizia prendeva contatti con un paese trentino, lo studiava attentamente, si serviva anche di vecchie e nuove riproduzioni fotografiche e poi componeva il suo canto con i suoi acquarelli». Tra i suoi lavori, Patrizia Cescatti ci ha lasciato un quadro a olio su tavola del febbraio 2008 (cm 87x127) dal titolo *Beato Antonio Rosmini*.

Il fratello di Patrizia, Vinicio, su nostro invito, ha scritto della sorella: «Patrizia ha certamente tratto profonda ispirazione dalla religione nelle sue molteplici interpretazioni [...]. S'è data con tutta l'anima e la sensibilità d'artista a Dio, a Gesù, ai Santi, a coloro che l'hanno accompagnata in vita alla Purezza, all'Estasi, alla Dimensione spirituale dell'essere umano [...]. Non si è certo risparmiata nello sforzo di aiutare con il suo slancio artistico istituzioni religiose trentine: chiese, conventi, capitelli, edifici pubblici e privati [...]. È stata un'appassionata Ascritta Rosminiana e Francescana».

* * *

Il 19 gennaio 2022 il Signore ha chiamato a sé, a Lushoto (Tanzania, provincia religiosa East Africa), il giovane novizio rosmिनiano BIRINUS MUTASHAMBARE. Aveva appena 22 anni. Proveniva da Bukoba (Tanzania) ed era entrato in noviziato nell'aprile del 2021. La sua è stata una morte improvvisa e drammatica: si trovava a pescare sul lago, quando la barca si è capovolta.

* * *



FIORETTI ROSMINIANI

75. Matrimoni sospetti

Non sempre le celebrazioni del matrimonio religioso vanno secondo copione.

Nella Chiesa di San Giovanni a Porta Latina, in Roma, un nostro padre di origini lombarde, alla domanda rituale: *Vuoi tu ricevere per tuo legittimo sposo...* si sentì rispondere dalla ragazza un sonoro *no!!* Seguì un trambusto confuso: voci che cominciano a litigare, volano i primi insulti, il clima si surriscalda. Il celebrante fiuta il pericolo. Afferra veloce la promessa sposa, se la trascina in sacrestia e si chiude a chiave, resistendo a tutti i tentativi di fargli aprire la porta.

In un'altra parrocchia siciliana, un altro padre rosmिनiano, originario di Varese, nel colloquio prematrimoniale viene a scoprire che la sposa è costretta a sposare un giovane non voluto. Chiama il giovane, il quale dopo un po' estrae la pistola, minacciandolo. La risposta immediata fu: *Ehi, giovanotto, non fare il pistola (lo scemo) con me!*

Ancora, in un'altra nostra parrocchia romana, un giorno si presentarono all'altare un uomo molto vecchio ed una donna molto giovane per essere uniti in matrimonio. Il vecchio stava male, doveva essere sostenuto, appariva stanco e demotivato. Alla doman-

da vuoi tu ricevere il qui presente ... la giovane rispose subito Sì! Quando si passò al vecchio, egli stentava a rispondere, gli altri gli mettevano fretta, mentre egli borbottava a voce bassa e scettica: *Ve l'avevo detto che non dovevo venire!*

Racconti dello spirito

33. LEONE O CONIGLIO?

Mario era ormai anziano. Sentiva la vita più dietro le spalle che davanti. Quando leggeva sui giornali gli annunci mortuari di persone note, si sorprendeva a scoprire che quei defunti avevano meno anni di lui. Come se una voce gli dicesse: *potresti essere il prossimo!*

Tra i numerosi interrogativi che gli erano rimasti senza risposta, uno in particolare affiorava di tanto in tanto: *sei un uomo coraggioso, o un vigliacco?*

La domanda nasceva da una forma di bipolarità che aveva sempre avuto sul tema del coraggio. Infatti, da una parte, quando si trattava di fantasticare, trovava in sé coraggio da vendere. Era cresciuto su letture di scene cavalleresche, sfide all'ultimo sangue. Amava immaginarsi giustiziere dei cattivi, campione invincibile.

Ma dall'altra parte, quelle poche volte che nella vita si era trovato di fronte a compagni violenti e prepotenti, il solo pericolo di lesioni corporali bastava a renderlo cedevole. E ciò succedeva anche nei sogni, quando di fronte ad un ladro o ad un malvivente implorava pietà invece di resistere; salvo al risveglio vergognarsi del suo essere stato codardo, vile, incapace di affrontare la minaccia dignitosamente ed a testa alta. Con l'età, poi, aveva cominciato a non sopportare la pena che durante una partita di calcio deve subire un tifoso, e preferiva informarsi del risultato a partita avvenuta. Inoltre, lo facevano star male, e cambiava canale, le trasmissioni violente: il leone che insegue e sbrana la gazzella, il serpente che ingoia l'altro serpente, due galli o cani che lottano a sangue.

Le risposte trovate finora al suo interrogativo (leone o coniglio?) erano parziali, forse troppo soggettive. Qualcosa gli diceva, ad esempio, che il suo reale sottrarsi a prove di coraggio per vantaggi temporali forse gli veniva dal fatto che la vita per lui aveva valori molto più alti; diventava quindi assurdo, insensato, uno spreco di forze, metterla a rischio per beni caduchi, inconsistenti. Il disgusto alla vista della violenza fisica poteva essere generato dall'empatia verso il perdente, l'umiliato. Ma si trattava di risposte vere, oppure di ragioni escogitate per mascherare la mancanza di una virtù, quale è il coraggio, la fermezza d'animo? Insomma, la sua era mitezza evangelica, o vera e propria paura?

Finora, ha concluso Mario, la vita non gli aveva offerto la prova definitiva per capire se in lui viveva fermezza d'animo o coddardia, cuore di leone o di coniglio. Questa prova la si può verificare di fronte a qualcuno che ti vuole costringere sotto violenza a venir meno alle tue proprie convinzioni etiche e religiose: rinnegare la verità, rubare, tradire la fiducia di un amico, accodarsi al corrotto, infierire sul vinto, vergognarsi della propria fede, evadere il proprio dovere, adulare per tornaconto. Qui non ci sono scuse: o si è vili e paurosi, o si è coraggiosi.

Mario sapeva che non bisognava andare a cercare prove di questo genere. Però era bene che vigilasse, per non trovarsi sprovveduto al momento della prova.



Meditazione

80. MONDANITÀ

Essi sono nel mondo ... ma non sono del mondo (Gv 17,10,14), dice Gesù nella preghiera che rivolge al Padre suo affinché custodisca e consacri nella verità i discepoli e chi li avrebbe seguiti in futuro.

Da quel momento i cristiani sanno che la loro esistenza ha come due io sovrapposti: in superficie non si distinguono dagli altri circa i loro diritti e doveri temporali, ma in profondità il fine ultimo per cui compiono ogni loro atto e soddisfano ogni loro desiderio giace al di sopra di ogni valore o logica mondana. Questo fine è l'amore di Dio, cioè dell'eterno, amore che essi ricevono da Dio e spalmano sul prossimo.

Trattandosi di un tesoro che ci viene dal di fuori del mondo, quindi non visibile né tangibile dai sensi, ma come nascosto agli occhi della carne e visibile solo agli occhi dello spirito di chi lo ha ricevuto in grazia, bisogna coltivarlo entrando con frequenza nelle profondità dell'io; altrimenti ci si dimentica di esso, lo si trascura, lo si mescola e inquina con desideri e affetti mondani. Da qui il compito di non essere negligenti, ma di vigilare affinché niente e nessuno ce lo porti via.

Ci sono stati tempi, nella storia, in cui il cristiano, nel suo percorso per le vie del mondo, veniva aiutato da tanti segni esterni che gli ricordavano la sua vocazione fondamentale alla santità: chiese, immagini di santi e crocifissi in casa, edicole votive per i campi, pellegrinaggi, suono cittadino delle campane, ecc. Oggi invece questi segni si vanno diradando, e bisogna supplire con la memoria che scaccia l'oblio. Il cristiano odierno somiglia all'ebreo portato in esilio, dove nella città straniera non trovava più nulla che gli ricordava il tempio, Gerusalemme, il Dio del suo popolo. *Bisogna dunque stare svegli, non bisogna dimenticarsi.*

L'oblio del tesoro spirituale nascosto in fondo al cuore è facile che penetri anche nel religioso poco attento al suo dovere di risvegliarlo con l'uso della preghiera, della meditazione, dei sacramenti. E tale oblio finisce lentamente con l'offuscare la limpidezza del senso del sacerdozio o della sua consacrazione. Allora si insinuano in lui, senza averne piena consapevolezza, stili crescenti di comportamento e di mentalità che potremmo definire ibridi, perché contengono senza fondersi valori mondani e valori spirituali.

Possiamo avere, ad esempio, religiosi pii ma col cuore di pietra verso il prossimo; oppure individui dal cuore buono e socievo-

le ma arido internamente. Persone che di fronte all'ingratitude degli altri si chiedono *chi me lo fa fare?* dimenticandosi che devono agire per il solo amore di Dio. Oppure anziani religiosi che invocano come diritto il non fare più niente, obliando che hanno consacrato a Dio anche gli spiccioli della loro vita. Ammalati e sofferenti, ai quali Dio non ha promesso i beni mondani in cambio della loro fede, che giungono a incolpare Dio per il loro stato. Persone scontente interiormente che attribuiscono questo disagio alla fede, e non alle loro incoerenze.

San Giacomo, nella sua lettera, ci ammonisce sul fatto che il cristiano, su questa strada, può correre il rischio di costruirsi una *fede morta*, cioè una fede che non porta nel vissuto amore di verità e di giustizia, gioia, desiderio di donarsi, socievolezza. E questo fenomeno si verifica non perché il Vangelo ci abbia ingannato, ma perché la nostra volontà si è lasciata sedurre da valori mondani.

Umberto Muratore